

Valentina Sforza

Liceo classico statale Orazio, Roma (RM)

## HOPE

Era una delle solite sere invernali, il freddo gelava il fiato, le strade erano deserte, ogni tanto passava qualche macchina che, con i fari accesi, illuminava la strada. Sasha camminava tranquillamente, aveva percorso quella via tante volte, e poi aveva sperimentato situazioni più difficili.

Ad un tratto sentì un rumore, dei gemiti; il cuore accelerò i suoi battiti, si girò verso un cespuglio; la curiosità la spinse a vedere da dove provenissero quei lamenti. Così, con la mano spostò i rami e le fredde foglie, vide una scatola con dentro un cucciolo di cane di colore marrone con una macchietta nera sull'orecchio sinistro: - E tu cosa ci fai qui? Hai freddo?! Non posso portarti con me -. Si alzò e cominciò a camminare, ma fece solo pochi passi, poi, pensò che sarebbe stata una cosa orribile lasciare lì quel cagnolino la notte di Capodanno perché da lì a qualche ora avrebbero iniziato a far scoppiare i fuochi. Si girò per andarlo a prendere, ma se lo trovò dietro scodinzolante. Non sapeva perché l'avesse seguita, forse aveva bisogno di stare con qualcuno, era solo, o semplicemente perché aveva seguito l'odore del kebab che Sasha aveva nella busta. Lo prese in braccio e lo portò nel suo monolocale. Sasha lavorava in una casa di riposo per anziani, sapeva quindi prendersi cura di una persona, in quel caso un cane. Nel quartiere non c'erano molte persone straniere e nessuno, a parte lei, che fosse un rifugiato politico. Con quel che guadagnava poteva permettersi solo di abitare in un piccolo monolocale, ma, come diceva sempre lei "basta avere l'indispensabile per vivere".

Aperto la porta disse: - Questa è la mia umile dimora -. Il cagnolino si guardò attorno e andò a sedersi sul divano letto. Sasha mise la sua cena su un piatto e la divise: - Avevo un cane quando ero in Sudan, si chiamava ..... Bisogna che ti dia un nome ..... che ne pensi di Hope?!! -. Poi iniziò a pensare al tempo che era passato, un tempo ormai lontano ma ancora vivo e presente dentro di lei. Si chiedeva se mai un giorno avrebbe riabbracciato la sua famiglia; chiuse gli occhi e rivide il volto dei suoi genitori, dei suoi fratelli; li strinse di più e sentì le loro voci e il sapore dei cibi che cucinava la madre. Quanto le mancavano! Sì, basta l'indispensabile per vivere ma la nostalgia dei suoi amici, della sua famiglia in giornate particolari come quella la sentiva moltissimo. Il suono improvviso del campanello della porta destò Sasha da quei pensieri: erano i suoi colleghi e

amici che aveva invitato per festeggiare insieme l'arrivo del nuovo anno. Ognuno di loro aveva portato una specialità del Sudan perché volevano farla sentire a casa.

Sasha, dopo i saluti, disse: - Amici, abbiamo un altro ospite! -. Tutti si guardarono intorno, poi, abbassando lo sguardo, videro il piccolo cagnolino che si era addormentato. Non ho mai avuto la forza di raccontare la mia storia né a voi né ad altri ma oggi ..... oggi voglio raccontarla.

- In Sudan, studiavo per diventare una giornalista e, nonostante la giovane età, avevo già scritto articoli su temi politici tali da farmi entrare nel mirino di personaggi poco raccomandabili; in quegli anni il Sudan era in tumulto a causa di una guerra d'indipendenza. Anche io e la mia famiglia siamo stati minacciati. Ricordo che un giorno, tornando a casa, vidi una colonna di fumo nero provenire dalla mia casa, corsi immediatamente lì e trovai mia madre in lacrime, mio padre picchiato a sangue, la macchina che bruciava e all'albero del giardino il mio cane impiccato. La mia famiglia il giorno del mio ventitreesimo compleanno, mi fece partire con un aereo per l'Italia dove conoscevano alcune persone che mi avrebbero aiutata; i due miei fratelli minori furono mandati con lo zio in Francia, mentre i due maggiori furono costretti ad arruolarsi nell'esercito. Le uniche parole che sapevo in italiano erano quelle che mi aveva insegnato a dire mia madre: - Chiedo asilo politico -; prima di partire non riuscivo a capire il significato di quelle semplici e poche parole, eppure quella singola frase mi dava il diritto di rimanere in Italia senza il pericolo di essere rispedita in Sudan. Ricordo bene il giorno in cui arrivai in Italia ..... era molta la gente che insieme a me aveva trovato ricovero nel centro d'accoglienza, alcuni dormivano perfino sui pavimenti, così poco era lo spazio, la paura e la tensione mi logoravano.

Penso ogni giorno ai miei genitori, vorrei incontrarli e riabbracciarli, sentire le loro voci, e sapere che sono vivi e che stanno bene. Le notizie al TG delle rivolte in Libia ed Egitto mi fanno balzare il cuore, e rivivo quei giorni in cui anche io e i miei fratelli lottavamo per la libertà; libertà che ogni persona al mondo deve avere.

In molti momenti ho pensato che non ce l'avrei mai fatta, a volte lo penso ancora, ma poi, guardandomi attorno, mi rendo conto delle cose che ora ho: degli amici, un lavoro sicuro, una casa. Solo ora sono cosciente del significato delle parole di mia madre quando diceva che c'è sempre una speranza per il proprio futuro e che questo deve essere un motivo per continuare ad affrontare la propria vita. La speranza è un qualcosa che non voglio

dimenticare, è un qualcosa in cui voglio credere e per questo ho chiamato Hope il mio nuovo amico.